Ugo Pellis

17

Echi del passato

OPUSCOLI DELLA "SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA,,

N. 6

UGO PELLIS

Echi del passato

Conferenza tenuta in S. Daniele il 25 settembre 1921
in occasione del II° Convegno della S. F. F.

UDINE
« SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA »
1921

Sommario: 1. Introduzione: Come in una leggenda.... — 2. Parte generale: a) Alle fonti del friulano — b) Friulano e veneto — c) Friulano e parlari d'oltr'Alpe.
3. Parte speciale: a) Elementi celtici — b) Lessico romanzo regionale — c) Infiltrazione veneziana — d) Elementi germanici — e) Elementi slavi.
4. Conclusione: *Monumentum aere perennius*.....

Il barcaiolo che la vigilia di Natale urta con la barca contro il ponte Orlando in quel d'Aquileia, ode giungere da lontan lontano una strana sinfonia di suoni: nell'aer perso della sera tremano i rintocchi di tutte le campane delle altissime torri che dominano una misteriosa città sommersa che la furia dei barbari non potè distruggere, una grandiosa città, che ora riposa sotto la cupa vôlta della laguna. La prora della barca ha appena urtato contro la cuspide dorata della torre che, per subito incanto, le campane intonano la triste canzone di lontananza, canzone che echeggia con un fascino indicibile nella deserta pianura, mentre come un colossale fantasma contro la fredda vôlta del cielo s'erge dai neri cipressi la quadrata mole della torre di Aquileia. E il fascino della bellezza che non torna più si diffonde mestamente nel mondo.

Lo stesso fascino invade coloro che spingono la navicella del loro ingegno verso le prode avvolte nella foschia del passato. Quante fatiche e quante delusioni, prima che attraverso gli irti scògli sorrida una visione confortante! Fischia il vento in faccia al navigante, e c'è nel fischio un sogghigno d'ironia. Ma non ammaina chi ama. Tenace al pari dello storico che indaga i fatti, del naturalista che scruta le viscere della terra, dell'archeologo che interroga le rovine, il linguista, che nelle voci rivive la vita passata, non si accascia sul remo.

I suoni uniti in parole sono per lui voci incitatrici, piene di poesia: echeggia in esse il passato di generazioni remote e remotissime, e in questi echi egli sente il palpito di tutte le vite, tanto il fermento delle passioni in una lingua «fuarta che sa 'l sbusinòr dai fluns che savoltin li gravis», quanto gli accenti d'infinita tenerezza nei suoni «fins come vos di uzzilùz pitinìns che zizichin ta zimis, quant che cu 'n grun di stecùz fasin al nit pai nassinz».

Ma, allato di queste vibrazioni generiche della vita umana, gli si delinea nella lingua la fisionomia della razza, la caratteristica della regione, talvolta persino l'impronta locale. Le visioni si colorano, prendono forma, vibrano nel suo cervello. Sono visioni fluttuanti e dai contorni indistinti, che il tormentato occhio indagatore cerca di afferrare nella loro fuggevole apparizione, per rivivere le vicende della sua gente nel tumulto dei secoli.

Quali visioni si destano in noi Friulani, se tendiamo l'orecchio verso gli echi del passato che giungono a noi attraverso la nostra parlata?

Dalle sedi montane, fosche di pini e larici, dalle cavernose Prealpi, ricche di ricordi dell'uomo primitivo, avanzano nelle colline e poi nel piano boscoso, e fissano la loro dimora in luoghi muniti dalla natura, gruppi della famiglia celtica, sospingendo verso il mare i Veneti. Così anche nell'estrema parte orientale della pianura padana, i celti prevalgono sulle altre schiatte preromane,

Qui da noi la famiglia dei Carni dà vita e nome a paesi, fiumi e monti. E il cerulo Sontius e il torbido Tiliaventus e gli altri corsi d'acqua irrigano il terreno faticosamente dissodato, dove sorgono villaggi. Nella pianura gli abitanti, spinti da nomadica irrequietezza, fluttuano. Ma ecco che avanza oltre il Po verso la chiostra dei monti la ferrea potenza di Roma, schiaccia i ribelli, rade al suolo l'Aquileia sull'Akylis, fonda la sua Aquileia più vicina al mare, in aperta campagna, e vi lascia a guardia sui confini naturali d'oriente i più forti tra i suoi figli.

E questa città, fortissimo campo militare, diviene il magnete che tutto attrae dal Carso, dalle Alpi, dalla pianura, dal mare, tutto avvince a sé strettamente, trasfondendo il fluido rinnovatore in tutto, assimilando tutto. La ribelle schiatta carnica che scende ai centri romani, ammirando impara. Il suo linguaggio suona diverso da quello dei coloni, magistrati, soldati romani, ma ha non pochi tratti comuni. Nel grande emporio d'Aquileia e nei centri minori che lo fiancheggiano nella sua missione di difesa, data la forte prevalenza dinamica dei Romani, la fusione è completa, e le tracce delle parlate originarie locali scompaiono.

Dal gran cuore della seconda Roma partono potenti arterie per le impervie valli, oltre l'Alpe fino al Danubio. Però mano mano che s'allontana dal centro vitale, la romanità pulsa meno vigorosa nelle Alpi e di là delle Alpi, dove s'afferma ancora tardi un tenace attaccamento allo idioma primitivo, che, nel lento processo di assimilazione, fa sentire più forte il suo influsso sul latino. Si accentua così in tutta la regione alpina e transalpina — e non solo qui da noi — una fisionomia linguistica con sfumature proprie, che, nella sua rudezza, sa del monte e del macigno, ed è differente nel colorito dall'ingentilita parlata delle città nel piano, dove si fondono col romano i dove si fondono col romano i più più svariati elementi, anzitutto veneti, poi carnici, e forse altri ancora. Questa parlata pianigiana o cittadina è portata e alimentata da Aquileia sulle rive dell'Istria, che mantengono un più stretto contatto colla capitale per via di mare.

Quando l'astro di Roma declina, s'affacciano baldanzosi nella loro bestiale giovinezza i barbari alla porta orientale d'Italia e si riversano come una fiumana devastatrice sui centri maggiori della pianura, specialmente su Aquileia. È un rovinio di famelica brutalità che soffoca e disperde, rovina e rapina. E pare quasi che una folle ebbrezza pervada le più svariate stirpi migranti per l'Europa di mezzo, l'ebbrezza di possedere questa nostra terra sino al delirio della distruzione. Un solco ben largo e ben profondo squarcia la Venezia. La pianura, teatro delle scene orrende, resta deserta. Gli abitanti superstiti fuggono: quelli delle Basse trovano scampo nelle lagune e verso la costa istriana, quelli della regione collinosa invece nelle Alpi carniche.

Così il latino pianigiano parlato dall'insenatura di Venezia fin giù giù lungo la costa e le isole istriane si stacca da quello alpino. E mentre è interrotto il contatto col mare, quindi con quella che fu la parlata della capitale, persiste efficacissima l'unione con le affini schiatte montane a occidente e a nord della Carnia.

Qui ora il latino sotto l'influsso della cultura interalpina, gallo - e germano - romana, si evolve indipendentemente, qui nei monti cominciano a delinearsi sempre più chiari i tratti caratteristici del friulano, che fu ed è una parlata schiettamente alpina, mentre sul mare pel contatto con la coltura greco-romana si va formando il paleo - veneto.

E quando sotto l'urto dei baiuvari a settentrione e degli slavi a oriente i transalpini romanzi vengono compressi verso il sud, la tendenza regionale alpina trova nuovo alimento.

Dopo lunghe e fortunose vicende, per forza di nuove formazioni statali, le nostre terre si riassettano, e allora la pianura si ripopola di abitanti, alpini romanzi, che vengono a trovarsi di fronte ai veneti

non solo in antagonismo politico - economico, ma nettamente distinti nella lingua. E il distacco dura e persiste tutt'oggi, nonostante che innumerevoli fattori avessero favorito per secoli e secoli l'assimilazione del friulano al veneziano. Questa resistenza è una prova della tenacia del nostro popolo, della sua forte individualità.

Dal Trecento in poi, ma particolarmente dopo il 1420 la potentissima repubblica marinara domina la vita del Friuli, quindi anche la lingua che di questa vita è l'espressione.

I commercianti e gl'industriali, gli amministratori statali e i soldati, i religiosi e i letterati, artisti e artieri fanno da intermediari fra il Veneto e il Friuli. Col loro mezzo si fa più stretto il nesso fra la piccola Patria e il resto d'Italia, e noi entriamo fattivamente nella vita italiana. E con la vita più intensa il nostro corredo linguistico si arricchisce notevolmente.

Se non che, specialmente in grazia del Patriarcato, il nostro spirito linguistico regionale è ormai tanto radicato che i veneziani non riescono a soffocarlo come in altre regioni prealpine e alpine. Anzi buona parte del materiale linguistico veneziano viene assimilato e plasmato secondo le tendeze friulane, tanto che non è possibile distinguerlo e staccarlo dal patrimonio preveneto.

Ma più ci avviciniamo ai nostri tempi e più rallenta la resistenza, anzitutto nella pianura, dove la penetrazione è costante e molto agevole. Il povero ossequiente al signore, si sforza di imitarne la parlata meno rustica, ritenuta più fine, più gradita, più corretta. Vorrebbe racconciare il vecchio abito grossolano per non contrastare troppo col costume dei signori e delle dame, che la città in certi periodi dell'anno riversa nella florida tenuta padronale. Dal canto suo il commerciante mena vanto di certe espressioni imparate in città, e l'avvocato, il medico, il farmacista, il prete impongono con una frase altisonante, con un'espressione non friulana.

Con la diffusione dell'istruzione scolastica fra il popolo si fa potente alleata del veneziano la lingua nazionale. Quando poi per la scarsa iniziativa del capitale italiano si inizia l'emigrazione, l'operaio, costretto a lasciare per anni il suo paese, girando un po' dappertutto, impara altre lingue e nell'attrito smussa le carattersitiche regionali; mentre la donna che fino a pochi decenni or sono non imparava nè a leggere nè a scrivere, rimanendo per di più quasi sempre nel luogo natio, più fedelmente conserva e tramanda ai figli e ai nipoti la parlata ereditaria.

Per tutte queste vie si giunge alla fusione di suoni vocalici, alla riduzione di suoni consonantici, particolarmente di sibilanti, all'assunzione di voci senza adattamento, alla sostituzione di vecchie espressioni caratteristiche, alle alterazioni morfologiche, all'intrusione di nessi sintattici impropri.

Nella parte montana però, anzitutto nell'alta Carnia, che fu segregata fino a poco tempo fa per difettose comunicazioni, la parlata friulana si mantiene più pura, più bella nella sua rusticità.

Ma non illudiamoci: anche lassù è giunto il ritmo affrettato della nervosa vita moderna. Per le comunicazioni create durante la guerra e per influsso della guerra stessa si fa strada anche nell'alta montagna un progressivo rapido abbandono del colorito antico e un mal celato desiderio di adattamento alle parlate ritenute più civili di alcuni centri maggiori, i quali alla lor volta risentono l'influsso del Friuli medio, in ispecie dell'Udinese. Si prepara così quel livellamento che è comune tendenza di tutti i dialetti.

Da noi però oltre al livellamento progredisce con rapidità l'inquinamento e la sostituzione del friulano col veneziano.

Il predominio della lingua sui dialetti e l'assorbimento o forte livellamento di questi è fatale, e progredisce di giorno in giorno, irresistibilmente. Si stringono così i figli d'I-

talia in una più forte comunità fraterna. In questa grande famiglia noi certo non sfiguriamo: vi portiamo un magnifico contributo di pura romanità, chè, se c'è una gente alla periferia d'Italia che possa vantare un glorioso indigenato, questa gente siamo noi Friulani.

E valga il vero. Rivolgiamo ancora uno sguardo al nostro passato! Gli stranieri d'oltr'Alpe, scarsi di numero, ma forti di germanica prepotenza tengono schiavo per secoli il nostro paese con le armi. Il friulano è prostrato nel sudore e nel dolore. Il duca, il conte, il signorotto, di nazione longobarda prima, franca poi, infine vassallo o partigiano imperiale, lo tengono sotto il pesante giogo, in un abbrutimento ignominioso. Imperatori e trovatori tedeschi scendono in Friuli quali ospiti graditi dei patriarchi loro connazionali. Pestilenze, incursioni di Ungheri, calamità d'ogni specie straziano il paese. Pare che la romanità di questa terra sia condannata a perire. Ma no. Con tutta la loro potenza i signori non riescono a imporre a questo residuo di popolo latino, stremato, annichilito, la loro lingua. Roma non muore, Aquileia vive oltre la rovina: la resistenza della romanità in questa abbrutita massa di uomini rasenta il prodigioso. Ce lo dice orgogliosamente il nostro dialetto: qui da noi, nonostante la lunga durata del loro forte dominio, i tedeschi non riuscirono a imbastardirci, anzi ci lasciarono in retaggio molto meno voci che in altre parti d'Italia, pochissime che non siano note a altri dialetti della Penisola, nessun elemento morfologico come nella lingua letteraria, nessun elemento sintattico. La terra era romana, le piante esotiche non vi attecchirono e perirono con chi le aveva portate.

Questa granitica forza di resistenza contro lo straniero è una prova luminosa della bontà della razza, è una delle belle pagine che registra la nostra storia, è l'eco più superba che giunge a noi, attraverso la lingua, dal nostro burrascoso passato. Non è fievole voce, è squillo potente di buccine in vedetta che annunzia nei secoli «haec est Italia diis sacra»! che ripetè, fino al riscatto completo, in faccia all'austriaco: «Cheste tiere cà jè nestre, dome nô cà sin paròns. Fivilìn 'ne lenghe nestre, son di Rome i nestris vons».

Se con tutta la loro forza i tedeschi non fecero breccia, va da sè che gli sloveni, popolo di coltura di gran lunga inferiore e senza il minimo valore politico, nonostante il millenario contatto con noi, non influirono affatto sul nostro linguaggio. Dopo che lo sloveno guerriero è fiaccato dalle armi longobarde, il pastore pacifico fissa la sua dimora nei monti, nell'alta valle dell'Isonzo e nella Carsia. Chi scende nella pianura, impara con facilità la nostra favella e rinunzia volentieri all'aspro parlare dei suoi avi. Anche gruppi maggiori, trapiantati dai signorotti o scesi di propria iniziativa, dopo le devastazioni, dal Pulfero o dall'Isonzo medio, si fondano con l'elemento indigeno, senza lasciare altra traccia di sè che qualche nome locale. La superiorità della nostra tradizione culturale che aveva tenuto fronte ai tedeschi, conquise il colono slavo immigrato. I residui lessicali sloveni sono perciò scarsissimi, tutti quasi riferentesi alla coltivazione del suolo.

È naturale che i friulani confinanti colla massa compatta degli sloveni abbiano qualche elemento di più, come per esempio Gorizia, che, seppure ha subito per la sua posizione geografica e per il suo sviluppo storico un influsso maggiore nel lessico e in qualche lieve particolarità sintattica, pure presenta una ben salda e antichissima friulanità, di cui ci sono testimonio certissimo parecchie voci antiche, che non si odono più nel basso Friuli e invece vivono ancora nella città del Calvario.

Questo è, a larghi tratti, il quadro generale che della nostra storia ci presenta la maschia parlata della Patria del Friuli.

Interroghiamo ora singole voci, perchè ci narrino con maggiori particolari degli episodi che illustrino

:a nostra vita nel corso dei secoli.

In tutti i territori romanzi la «camisia» e le «bracae» attestano la diffusione di costumi celtici differenti da quelli romani. Nell'alta Italia e in Francia, quando la «benna» cigola sulle «grave», passa fuggevole davanti a noi l'abitante preromano in lotta col greto dei formidabili torrenti. Dopo più di due millenni nell'Italia di NE, cioè dal Reno anteriore, al Reno di Bologna e all'Isonzo, l'«attegia» (teza; tjeze, ceza) accoglie ancora il fieno dei nostri prati.

Gl' innamorati, quando la sera cantano «benedét chel troi de braidè», non credo abbiano tempo di pensare ai pastori e cacciatori che, 2000 anni prima, girando per i nostri boschi, chiamavano come essi il sentiero. Nè la rivendugliola in piazza, quando vende un «bar» di insalata, nè il fornaio quando col «tamés» ci froda la farina, nè la massaia quando ha acquistato dall'onesta contadina le uova freschissime e invece trova che un uovo dopo l'altro è «clop», vedono affacciarsi innanzi gli antichi celti che usavano le stesse voci, perchè manca loro l'aiuto magico della filologia. La quale macera e arcigna maga avrà ancora parecchio da scervellarsi prima di riuscire a far parlare certi tavolini ostinati che non vogliono alzar i piedi come p. e. «cialà», «ciarande», «cite», e tanti altri, che chi sa quando si lasceranno strappare il segreto della loro origine — forse celtica — per rendere felici i soci della Filologica friulana.

Come con un poderoso aratro il colono aquileiese spezzò l'aspra terra e vi seminò la parola che dettava Roma maestra di civiltà. E il terreno accolse la sementa di quella vita eterna che solo Roma seppe spargere nel mondo. La morfologia la sintassi, il lessico, lo spirito linguistico, tutto è lì ad attestare la nostra indelebile romanità, la nostra strettissima affinità con tutta Italia, la parentela più prossima coi dialetti romanzi alpini.

Il terreno in cui la sementa fu sparsa alimentò in modo proprio le piante che sorsero rigogliose, e le correnti interalpine ne diressero lo sviluppo. E perciò il nostro latino ebbe una fisionomia ben distinta: lo prova l'evoluzione dei suoni vocalici p. e. «tiere» di fronte al ven«tera», «muele» di fronte a «mola», «pierdi» e «piardi» di f. a «perder», «cil» e «fùc» di f. a «cielo» e «fogo», e così via; lo prova la conservazione di certi nessi consonantici: «claf» e «glace» di contro a chiave», «ciave»,; «ghiaccio», «giazzo»... la palatalizzazione di gutturali davanti ad «a»: «ciantà» e «giat» di contro a «cantàr» e «gato»; lo provano infine la perdita di quasi tutte le vocali finali e varie altre particolarità fonetiche. Sono inoltre caratteristiche le neoformazioni con speciali suffissi per es. «piciulùt» «grandonòn», «linghite», «peraolate» ecc. ecc.

Un tratto importante si presenta nelle desinenze flessive, p. e. las puartas, «tu tu puartis», «voatris mangiaressis», ecc. Rilevante è pure il numero di voci romanze regionali p.e. «lunis», che troviamo già inciso da un «fossor» su di una lapide aquileiese; «vinars», «nadà», «pavee», «linde», «si scuen», «daùr» «vaì», «fole», «grin», «clostri», «cumò», «frut», «soreli» e chi più ne ha, più ne metta.

Contro questo buon tronco antico batte da secoli con impeto crescente in proporzione alla forza politico-economica la marea veneziana, che, se da un canto accumula tutt'intorno molto materiale dal cuore della Penisola, pure ne indebolisce costantemente la fibra Questa corrosione che fu lenta da prima, si fa sentire sempre più forte man mano che ci avviciniamo ai nostri tempi.

I suoni inusitati nel veneto si lasciano cadere; «jo zoi» diventa «jo soi»; «tu tu s' taz» si affievolisce in «tu tu stas»; la «glatce» si riduce a «glaz» e «glas»; «cerì» s'attenua in «sirì» e «zirì»; «neif» si restringe in «nèf»; «viudùts» diventa «viudùz» e «vidùs»; «tsine» si cambia in «sine» e «zine», e così via.

Questa invadenza è ancor più pronunziata nel lessico:

«spago» sta per tirare il collo a «spali», «guà» fa arrugginire «uzzà», «(a)bastanze» fa dimenticare «avonde», «vicìn» mette sul lastrico «donge», «caròtule» ha messo fra i ferravecchi «ciaruèdul»; «vecio» si accapiglia con «vieli» e «vieri», mentre son ben vivi i derivati «vidrìz» e «disvidrignì» e «vedràn» che rappresenta l'antico «veteranus»; «imbriago» sta urtando violentemente contro «vreàz» e «cioc»; «zonta» — accanto all'anteriore «preonte» — tradisce la lingua del commerciante veneziano.

Mentre «'set» e «frait» son voci di buon stampo antico «àzit» porta il timbro della dogana veneta; e mentre la «fà(v)rie» ha il ristretto e affumicato aspetto antico, la «fràbiche» o «fàbriche» ha accezione e forma moderna.

Nel 1394 il fattore dei conti Strassoldo registrava «1 zocul», cioè un capretto; oggi solo la Carnia conosce ancora il «giòcol»

A Gradisca il nome locale «Gèsimis» (che risale a «decima») non è più compreso e neanche in Carnia non si ha una chiara idea della «djèsime», che è una pietra di confine con sopra incisa una croce.

Molte volte la parola importata si confonde subito con le altre, non trovando ormai il popolo nulla di particolare nei suoni, così «capitàl» sta comodo accanto al suo fratello in romanità «ciavedàl», «capitèl» accanto a «ciavidiel».

Ma spesso la voce viene sentita come estranea e perciò la si camuffa alla paesana: «caldier» si fa «cialdìr» dall' aspetto prettamente friulano e fa una spietata concorrenza all'antica «sele» (situla), mentre «cavalier» con un certo sussiego restà a mezza strada e diventa «cavalîr».

Talvolta lo spirito linguistico regionale violenta per analogia le parole importate: il «paniere» si trasforma in regioni veneziane in «pianèr»; ma il friulano che ha notato la corrispondenza di «pianta-plante», trasforma «pianèr» in «planèr», percorrendo la stessa strada per la quale forse i ven. dal nostro «ribuele» (da «albuela») trassero la «ribola»

La voce «fisionomia», ridotta a «fisonomia», finisce con lo stesso processo per friulanizzarsi in «flusumie», mentre viceversa la terribile «influenza» viene ridotta da certuni a «fiorenza» e persino a «finanza» per non so quale recondita affinità.

Il veneziano, come risulta da questi pochi esempi, ha già fortemente inquinato il nostro territorio; col tempo gli toglierà completamente la sua «flusumie». La lotta durerà a lungo, specialmente nelle regioni più isolate, ma l'assimilazione è fatale pel friulano come per gli altri dialetti. Di fronte alle esigenze della vita moderna il veneziano ha una forte superiorità dinamica sul friulano, specialmente perchè è tanto vicino alla lingua nazionale, che oggi tutti apprendono nelle scuole, dai libri e dai giornali, dalle prediche e dai comizi e..... dagli interminabili processi per i danni di guerra.

Mentre la Patria comune, l'indole affine, le aspirazioni comuni, oltre ai potenti fattori politico-economici, poterono determinare e favorire un profondo influsso del veneziano sul friulano, gli stranieri calati d'oltre alpe, non ne intaccarono minimamente l'essenza. Le schiatte germaniche che lasciarono da noi qualche traccia sono i longobardi e i bavaro-alpini, ai quali ultimi appartengono le oasi incluse nel nosrto territorio.

L'antichissimo elemento gotico «brut» (nuora) che ancor oggi si conserva in Carnia è voce già accolta dai romani; quindi per noi latina

Del periodo longobardico resta solo a noi in Friuli «bleon» (lenzuolo». Nell'anno 861 un tale Ingelbert fa testamento e lascia «facitergio uno, blaiones duos, mapa una, orecio uno, camiso uno cum wintingas... camisole uno, mudandas duas ecc.... Lo vedete voi questo longobardo cristiano dall' occhio grigio e freddo elencare con tutta esattezza i suoi capi di vestiario e la sua biancheria?

Egli destinava tutto per i «sacerdotes vel pauperes Christi.» E noi ci figuriamo con quanta invidia questi poveri, che dormivano su quattro cenci o su un po' di paglia come le bestie nella stalla, avranno guardato i «blaons» dei castellani, quando li vedevano asciugare al sole.

La maggior parte delle altre voci longobarde sono scomparse o comuni a gran parte d'Italia. Spesso furono importate di seconda o terza mano dai veneziani, come p. e. «gastaldo», «confenòn», «garant» e così via.

Più numerosi sono i residui di espressioni tedesche dopo il mille, dovute al commercio della Magna col Friuli e con Venezia, p. e. «licôf», importato da mercanti tedeschi, i quali, per porre l'adatto suggello all'affare conchiuso, si riempivano ben bene di vin nostrano e forse.... di prosciutto di San Daniele. E noi trapiantammo la voce nell'Istria e fra gli sloveni. E forse mercanti, forse soldati dall'ampio ventre avranno lasciato fra noi una eco delle loro baldorie nella voce «bultrìc», quando avvinazzati si saranno battuti sghignazzando la turgida epa fatta a botticella.

Anche la nobile scienza del «cialzumìt» (castraporci) sembra abbia avuto molti appassionati cultori fra i tedeschi, che con la tecnica lasciarono ai discepoli anche il titolo accademico. Dal castellano o dal suo falconiere il povero cacciator di frodo avrà imparato a fare la «paisse» per la selvaggina. Probabilmente da carettieri bavari avranno sentito usare i nostri antenati la voce «ràitar» per il pezzo di legno col quale stringevano le corde e le catene dei carri che faticosamente portavano attraverso i valichi alpini le merci e il vino in terra tedesca.

Sono prestiti più recenti dalle nostre oasi tedesche o dal territorio carinziano il «vignarùl», l'«acarli», «puèm» e il recentissimo «condil» dell'alta Carnia.

Il minimo dell'estensione ha la voce goriziana «poncàisar», che noi nella Bassa stroncammo in «poncai», donde traemmo un preteso singolare «poncàl».

Ricordano infine le bianche divise radetzkiane il «chitil» e la deliziosa imprecazione «tartàifil» dei soldati «con le barbazze piene di sevo» per dirla con Eusebio Stella), ai quali, secondo il loro alto concetto, noi eravamo buoni solo a far da tavernieri.

Ben più umile è la parte che ebbero nella nostra vita i pastori e i contadini sloveni. Premuti fra due civiltà, l'italiana e la tedesca, essi di tutte e due ne risentono gl'influssi. Da noi friulani essi assunsero almeno tre volte più voci che noi da loro, molte di più ancora dai tedeschi.

I più antichi elementi sloveni che ci siano documentati, ricorrono nella toponomastica e ci indicano chiaramente le vie per le quali essi calarono al piano. Quando e come ce lo dirà un più profondo spassionato esame del materiale, che resta ancora da fare.

L'allegro Morlupino, buon conoscitore di vini, usa in un verso una intera frase slovena: «Daitime dobra vina»; nelle sue poesie ricorre già «zirpì» (potare). Facendo gli elogi del «benedèt Noce», esclama: «Quant sino debitors a chel vichiut chu zirpì cussì ben chest arbusut» (cioè la vite).

E già il cont'Ermes, tanto per variare, assaggia i «pitinìz» (rape).

Sembra che la «save» (rospo) abbia da alcuni secoli preso stanza da noi, se nel 600 Eusebio Stella ne usa il maschile nel verso: «J' eri un dì cu la ligna a piaa saas». — Nè meno vecchia pertinenza pare abbiano acquisito «pustòt» e «brìtule» e alcuni nomi di piante.

Il calzolaio sloveno ci trasmise il «Llec», voce che egli a sua volta aveva appreso dai tedeschi.

L'arte del fornaio è molto diffusa fra gli sloveni del Goriziano; perciò facilmente trovarono accesso da noi la croccante « sèmizza » e il saporito «strùcul», il «colàz» e la ottima «gubane» o «prèsniz» e la «putizza». In qualche luogo sul confine etnico è ben noto il timbro del-

l'arte sua: «pec», che è di marca tedesca.

Da contadini macellai improvvisati imparammo a chiamare anche «pluce» il polmone, e «mule» il grosso sanguinaccio.

Sembra invece abbastanza recente e importato attraverso il triestino il nome che in certe parti del Friuli si dà alla spazzola: «scartazza», una curiosa voce che gli sloveni presero a prestito dai tedeschi, e questi alla lor volta dell'italiano: cardasso. Così dopo un giro per la Carinzia e la Slovenia la voce nostrana rimpatriò alquanto inselvatichita.

Vari altri e più interessanti casi di migrazioni di voci, e non solo di elementi allogeni, sono nascosti nei molti indovinelli friulani,come ebbe a chiamarli uno studioso straniero. Se una soluzione è possibile, la si otterrà solo raccogliendo tutto il nostro patrimonio lessicale. Ed è certo che larghi sprazzi di luce si sprigioneranno sul nostro passato.

Tutto dobbiamo raccogliere, le parole, i nomi di luogo, i nomi di persona, le tradizioni e gli usi, le melodie del nostro canto, le scintille del nostro genio artistico in tutti i campi, dal palpito della nostra vita d'oggi e dai documenti e monumenti del passato. Questo è il nobile compito che si prefigge la nostra Società e che, dato l'amore dei soci per il loro paese e la loro fede negli alti destini d'Italia, saprà condurre a termine con quella ferma volontà che è propria del nostro popolo.

Sarà la più bella epopea quella che noi tutti in coro canteremo nel luminoso sacrario che albergherà il nostro patrimonio linguistico. Sarà l'epopea della gente italica ai confini orientali, e dirà la fede e l'eroismo della dura sentinella romana, che sulla porta d'Italia seppe tutti i martirî e vigilò con indomabile fierezza incontro ai barbari e ai tiranni. Sarà il monumento più degno che noi possiamo erigere al genio di Roma.

Una figura poderosa ne balzerà fuori, una figura che ha la robusta cervice sulle vette delle Alpi, il forte petto solcato da innumeri cicatrici vecchie e novissime sui colli aprichi, le lente ma salde piante dei piedi sul mare d'Aquileia; una figura che tende le braccia ai fratelli che stanno di là del Piave e sul golfo di Trieste.

Questo fierissimo fra i maschi figli d'Italia rinserra nel suo seno gli accenti che modulò sullo scroscio dei torrenti alpestri, sull'allegro cinguettio dei salceti, sul mugliar dei bovi nella vasta piana, sulla caliginosa tristezza della laguna. E' tutto il Friuli quale fu nei secoli.

E al sacrario monumentale verranno i nostri nipoti quando non parleranno più il nostro dialetto, ma una parlata mista di veneziano e di lingua letteraria con qualche lontana reminiscenza antica. Ma risonerà per loro negli echi del passato l'epopea di tutta una gente sana, tenace, fiera, cui tutte le furiose valanghe dei barbari scesi d'oltre Alpe non valsero a svellere dal suolo dove avea fissato la sua dimora sotto la protezione delle aquile romane.

E i tardi nepoti sentiranno a loro ammonimento e vanto cantare nel tempio che noi edificammo l'inno bello, l'inno altissimo, che qui in Friuli perennemente si leva alla gloria di Roma, di Roma, di Roma.